

Proposta

1. Prima fase: lunedì 19 et 26 maggio
2, 9, 16, 23 giugno

2. Animatori: Aldo Ellena e Guido Contessa

2.1 Presenza costante di Aldo Ellena per la continuità del discorso e la traduzione in articolo, su "Animazione Sociale", degli stimoli maturati nel corso del "seminario" come contributo collettivo della "Comunità".

2.2 Presenza di Guido Contessa il 2 et 9 giugno

3. Tematiche

3.1 Attività consolidate e presenze emergenti del volontariato in Italia: testo base la relazione di L.Tavazza a Viareggio

- a) 19 maggio: Aldo Ellena evidenzia gli elementi di questa relazione e li correla con quelli del Seminario del 1978 a Malosco

Documentazione di riferimento

- Testo provvisorio della relazione L.Tavazza a Viareggio
- AA.VV., Animatori del tempo libero, SEN, Napoli 1979, pp. 11-68 - Riferimenti bibliografici: p.24
- AA.VV., Servizi Sociali: autonomie locali e volontariato. Un'ipotesi di lavoro, Quaderno 20/1978 Fondazione Agnelli
- AA.VV., Animatori di quartiere. Un'esperienza di formazione, SEN, Napoli 1980, passim

- b) 26 maggio: presentazione da parte di un gruppo del lavoro fatto dalla 'Comunità' sulla documentazione indicata

3.2 Volontariato e professionalità

- a) 2 giugno: relazione di Guido Contessa

- b) 9 giugno: presentazione del lavoro fatto, in settimana, dalla 'Comunità' sulla base della documentazione che Guido Contessa indicherà

3.3 Volontariato, normativa e gratuità

- a) 16 giugno: presentazione di Licia Guggiari della relazione giuridica di Nicolò Lipari al Convegno di Viareggio
In settimana, lavorare su "normativa e gratuito" (utilizzando il materiale sulla "gratuità" pubblicato da ACLI-OGGI) e nell'articolo di G.BIANCHI-P.C. REGGIO, Sacrificio e piacere nella città-labirinto, nella metropoli, in "Animazione Sociale", n.36, ottobre-dicembre 1980.

- b) 23 giugno:

- presentazione del lavoro fatto in settimana su "normativa e gratuito".
- Progettazione, in gruppo, dell'articolo collettivo da pubblicare sui lavori del "seminario", nel n.36 di "Animazione Sociale"

Milano, 17 Ottobre 1979

Caro Aldo,

ti trasmetto, come d'accordo, qualche riflessione sul lavoro svolto presso la Comunità di S. Benedetto, perché tu possa, se lo ritieni opportuno, comunicarle ad Andrea ed ai ragazzi.

Il problema si presenta su due piani: quello della comunità e quello del costituendo Centro sociale. Per questo secondo obiettivo credo che il Corso abbia dato sufficienti stimoli, suggerimenti, orientamenti per iniziare. Restano aperti i problemi dell'organizzazione iniziale e dell'impatto col quartiere. Occorre che in questa prima fase qualcuno di autorevole ed esperto, sostenga i ragazzi, coordinandoli sull'obiettivo; altrimenti si verificheranno con facilità fenomeni di sbandamento, scollamento e depressione. Questo qualcuno può essere Andrea, o uno del nostro gruppo.

Il problema della Comunità è invece più complesso ed importante. Essendo essa il motore del Centro sociale c'è il pericolo che, se non ci saranno numerose immissioni dall'esterno, il lavoro del Centro venga influenzato troppo dai problemi della comunità.

Durante il Corso, ed in particolare nei tre giorni finali, abbiamo constatato che il sistema-comunità è ancora molto fragile e si regge in piedi per la miracolosa opera di Andrea. Due dati sono importanti: la eccessiva centralità di Andrea come leader carismatico, e la conseguente suddivisione fra i ragazzi in sottogruppi di tipo castale, poco solidali le une con le altre. Per ammissione stessa dei ragazzi la comunità è organizzata per cerchi concentrici di potere e di importanza. Intorno ad Andrea vengono gli obiettori e qualche esterno assiduo; al terzo cerchio i tossicodipendenti; nel quarto gli esterni meno assidui; nel quinto gli altri emarginati. E' venuto fuori a più riprese che certe figure (Domenico, Claudio, Michele, Pierluigi, i "matti" e le "prostitute") occupano gradini bassissimi nella considerazione dei membri della comunità. Le iniziative di solidarietà orizzontale e di ascolto sono rarissime: il che provoca sia una bassa coesione nel gruppo, sia una perdurante dipendenza psicologica nei confronti di Andrea. Inoltre è venuto fuori che esiste una forma di selezione dei volontari esterni, molto dura e rigida: gli esterni nuovi hanno dichiarato di percepire la comunità come un ente molto esclusivo. Se a tutto questo quadro aggiungiamo che la comunità non dispone di consulenti, psicologi o simili, che possano aiutare il soggetto in crisi, allora possiamo capire perché Andrea risulta tanto importante (è l'unico che può aiutare ed è il solo polo di sicurezza).

Come ricorderai avevo rifiutato di fare un seminario sulla organizzazione, poiché avevo intuito che il terreno non era pronto a questo.

Intuizione vera! I ragazzi erano, prima dei tre giorni, a livelli di chiusura e di centratura sul sé molto alte. La capacità di ascolto, di attenzione all'altro; la disponibilità ad aiutare su un piano di parità; la equivalenza dei soggetti; e la integrazione erano assai vicine al grado minimo (salvo qualche eccezione). Abbiamo centrato il seminario sui rapporti interpersonali (io-tu), sulla comunicazione e l'ascolto, sull'accettazione. Abbiamo ottenuto alcuni risultati, con molti sforzi, molte crisi, grazie anche all'estrema intelligenza e disponibilità dei ragazzi.

Tuttavia abbiamo ed hanno dovuto lottare enormemente contro grosse difese. Tutti, anche gli obiettori e gli esterni, erano centrati sui propri bisogni, le proprie angosce, le proprie paure, che sono evidentemente fortissimi. In un certo senso credo che i tossicodipendenti sono quelli che hanno fatto più sforzi ed hanno ottenuto i maggiori benefici: si sono mostrati in molti casi più solidali con gli altri degli stessi "sani"! Anche questa esperienza mi porta a considerare su quale genere di motivazione gli obiettori ed i volontari si occupano di questi problemi!

Sul piano del gradimento il seminario si può considerare un successo: i ragazzi volevano addirittura proseguire altri due giorni!

Tuttavia non mi nascondo qualche preoccupazione sul reinserimento. Ci due possibilità negative: 1) l'eccessiva conflittualità che può sorgere, dopo la generale presa di coscienza di quanto sia ancora distante la pratica comunitaria dall'ideologia; 2) la depressione che può sorgere se certe istanze non vengono comprese, e la vita di comunità viene fatta rientrare nei binari tradizionali.

Credo che la cosa più utile (ma forse i ragazzi, se aiutati, ci pensano da soli) sia quella di formalizzare riunioni di tipo autocentrato a scadenza settimanale. Esse dovrebbero servire sia a tenere alto il clima raggiunto nei tre giorni, sia ad abituare all'attenzione interpersonale. Se una cosa del genere non venisse fatta, l'unica istanza terapeutica in comunità continuerebbe a restare Andrea.

In secondo luogo credo che la vita di comunità debba essere revisionata, almeno in quelle parti che l'esperienza dei tre giorni ha portato a criticare (eccessiva divisione dei ruoli, repressione costante dell'emotività, scarsa responsabilizzazione decisionale degli emarginati ecc.).

In terzo luogo credo indispensabile una apertura effettiva all'esterno: come possono occuparsi degli emarginati dei giovani che, sia pure inconsapevolmente, emarginano di continuo tutti (interni ed esterni)?

Vista la situazione il discorso del gruppo coeso e della organizzazione è effettivamente prematuro e verrà più avanti, se le premesse gettate nei tre giorni saranno rispettate.

Queste note, sia chiaro, vogliono essere una critica "d'amore" alla comunità, che ha insegnato a noi in questi tre giorni almeno quanto noi abbiamo insegnato ad essa.

Con affetto
Guido

N.B.: queste note sono il frutto delle considerazioni collettive fatte oltre che da me, da Margherita, Laura, Carmen, Gigi.